

Salvatore G. Vicario

TRATTAMENTO ZETA

romanzo



Yorick Editore – ISBN 978-88-902164-7-3
Tutti i diritti riservati

I

Quel mattino del dodici agosto

Quel mattino del dodici agosto del millenovecento sessantuno ‘*a Muntagna*’ si era svegliata particolarmente irrequieta; i brontolii provenienti dalle sue viscere si susseguivano e si mescolavano ai fremiti dei suoi fianchi; tanto sommovimento sembrava preconizzare sventure. Ma quei sussulti erano in aperto contrasto con il sole, la brezza che giungeva dal mare, l’allegria dei bagnanti che di buon mattino avevano ormai invaso l’intera porzione di costa jonica tra Ognina e la Plàia.

I giornali riportavano, è vero, qualche notizia poco rassicurante sui rapporti tesi fra le grandi potenze e la crisi di Berlino occupava alcune pagine degli organi di stampa giornaliera; ma le riviste alla moda offrivano servizi frivoli e rilassanti, più interessate a porre in evidenza il benessere che ormai andava pervadendo il mondo occidentale.

Si scriveva che l’Italia era, superato ormai il disastro bellico, una vera forza economica e se ne decantava il miracolo; ma si diceva che pure la Germania di Bonn, altra nazione sconfitta, tirava come una locomotiva e che accoglieva braccia da tutta Europa. Ed era vero. Infatti l’Ufficio Federale del Lavoro comunicava alle agenzie l’urgenza di assumere decine di migliaia di lavoratori: e il tam tam muoveva i diseredati del sud d’Italia, della Grecia, della Turchia, ma soprattutto scuoteva la forza lavoro della contigua Repubblica Democratica Tedesca.

I grandi settimanali ponevano molta attenzione nell’evidenziare le condizioni di prosperità raggiunta dalle democrazie occidentali e prendevano ad esempio quella che era

diventata la vetrina incontestabile di tale situazione: Berlino. Qui, si scriveva, quelli della Berlino libera avevano una Volkswagen per seicento mila lire, nel settore sovietico una “500” costava quasi un milione e mezzo; in questa città simbolo vi erano, da una parte le luci rutilanti e festose delle grandi metropoli; sui negozi, stracolmi di mercanzie, di notte splendevano immense insegne al neon; le strade erano, giorno e notte, affollate di automobili. Dall'altra parte, nella Berlino rossa, regnava il deserto e i suoi quartieri sembravano lande abbandonate.

Il benessere delle nazioni occidentali, al di qua della “cortina di ferro”, veniva decantato a ogni piè sospinto non solo in Europa ma in giro per il mondo. I titoli erano un peana: *Le grandi sorprese di una piccola città*. Oppure *Nel Kuwait non sanno dove mettere i soldi*. *Il Kuwait è un cammello con dentro un agnello con dentro un pollo con dentro un piccione*. Sofia Loren era presentata nel suo pieno fulgore nella commedia *Madame Sans-Gêne* di Vittorio Sardou; sul *Christina* di Onassis era finalmente pace fra Grace di Monaco e Maria Callas.

In quel punto del lungomare, alto sulla scogliera a nord di Catania e senza discesa diretta alla spiaggia, due vie convergevano dal centro abitato a formare un angolo smusso.

Mastru Ciccu era il padrone della sola porta che si apriva su quel largo, proprio nella breve parete delimitata dall'incrocio: un locale unico adibito a bottega, ove esercitava il suo mestiere di *scarparu* e ove passava le sue giornate da un capo all'altro dell'anno.

Tanti anni prima, per ripararsi dai raggi del sole aveva piantato un tiglio sul marciapiede: oggi quel tiglio, quella porta, *Mastru Ciccu* e il suo banchetto rotondo erano un tutt'uno e non v'era turista che quello scorcio-ricordo non avesse fissato su pellicola.

Fra tre giorni sarebbe stato Ferragosto; don Peppino, il sensale, aveva fatto buoni affari: aveva piazzato ogni casa, ogni locale, ogni

posto in famiglia messi a disposizione dei turisti dai suoi compaesani. L'afflusso di forestieri era tuttavia quasi inarrestabile e non sapeva né poteva più soddisfare le tante altre richieste che ancora gli giungevano, pur se la stagione volgeva al termine.

"Caro *mastru Ciccu*", salutò il sensale, fermandosi avanti al banchetto.

"Don Peppino bello, come vanno oggi gli affari? Ora dovrebbe arrivare il tempo del riposo, per voi. Si dice che quest'anno avete piazzato pure i buchi delle scarpe".

"Quelli no, *mastru Ciccu*, quelli siete sempre arrivato primo voi a tapparli con le vostre *lapazze*! Ma a me quello che non va giù è questa villetta qui di fronte a voi. Non ho potuto convincere quel testone di Rocco Malopilo ad affittarla. In questo posto, anche senza discesa a mare, l'avrei affittata con un solo fiato e di soldoni se ne sarebbero fatti tanti in tre mesi!"

"E che vi risponde?"

"L'ho affittata, don Peppino, l'ho affittata!", mi cantilena ogni volta che torno a chiedergliela; "ma vi sembra che questa sia una casa affittata, *santu e santu diauluni*! L'erba è alta due metri!"

"Eh, don Peppino, don Peppino, quello i soldi non se li fa con la punta della lesina", digrignò *mastru Ciccu*, scagliando sul banchetto ingombro di forme, martelli, fili di spago cerati e qualche vecchia scarpa da riparare, la lesina che teneva in mano.

Si dice che il "13" porti sfortuna: quella mattina del tredici agosto millenovecentosessantuno ai cittadini di Berlino non poteva accadere sventura peggiore.

Il giorno precedente il borgomastro Willy Brandt, in un accorato discorso, aveva denunciato con costernazione come il numero dei profughi dal settore est della città fosse arrivato, in meno di quindici giorni, alla cifra di ben diciassettemila unità. Aveva soprattutto messo in allarme sulla inevitabile necessità di una contromossa da parte della Repubblica Democratica tendente ad

arrestare tale emorragia di braccia. Ed era stato facile profeta: tuttavia non poteva davvero immaginare che quel giorno tredici avesse potuto segnare la divisione della sua città in due, con un muro.

L'avvenimento sconvolse tutti gli equilibri politici e si sentirono, minacciosi, i fragori delle spade che picchiavano contro gli scudi. I quotidiani uscivano con pagine zeppe di interviste; gli opinionisti erano divisi tra i sostenitori dell'imminente scoppio della terza guerra mondiale e tra quanti tentavano di calmare gli animi.

La prima reazione dei cittadini di Berlino fu di incredulità, di profonda solitudine: la città perse improvvisamente la sua fisionomia. Ma non accadde nulla di catastrofico mentre i giochi politici seguirono il loro corso perverso.

Per il resto la Germania Ovest continuò a vivere il suo grande momento di rilancio e di avanzate sperimentazioni in ogni campo; iniziava proprio in quel 1961, in vari centri, un metodo di pagamento agli operai e agli impiegati all'avanguardia, cioè per mezzo del conto corrente bancario e non più in contanti: i dipendenti ricevevano un libretto di assegni con il quale prelevare le somme cui avevano diritto dalle aziende di credito; e in quello stesso anno pare non fosse stata versata una lacrima in nessuno dei Länder tedeschi per la cancellazione ufficiale dell'Orient Express, la più famosa linea ferroviaria di Europa: era il treno di lusso che portava in sessanta ore sino a Costantinopoli con carrozze-pulmann piene di velluti e ricche decorazioni, mentre al ristorante venivano serviti caviale russo e champagne francese e, a sera, il conduttore del vagone letto augurava la "buona notte" in sette lingue.

Era ormai il giorno di Ferragosto e la gran massa degli occidentali era in piena euforia e soprattutto propensa a godersi mare e sole; i jukebox, lungo le spiagge dell'intera penisola, trasmettevano i sogni di Nico Fidenco che illudevano gli spasimanti di potere cullare le fanciulle sospendendole a un raggio di sole; mentre le

ragazze, ancora non pervenute al grido di contestazione dell'*io sono mia*, si limitavano, nel nuovo slancio di liberazione, a esibire bikini sempre più audaci.

Don Gerolamo Librizzi era accasciato sulla poltrona e, gomiti fissi al tavolo, si reggeva la testa fra le mani: era il ritratto della costernazione. Ogni tanto, come per un improvviso pensiero, afferrava nervosamente il microfono dell'apparecchio telefonico e cominciava a formare un numero, poi, prima ancora di finire di comporlo, riattaccava il ricevitore e poggiava di nuovo il capo sui pugni chiusi, come per un atto di sfida, premonitore di feroci pensieri di vendetta.

“Che malo Ferragosto, che malo Ferragosto mi venne”, mormorava. Si alzava poi di scatto, faceva il giro del grande tavolo, passeggiava a piccoli passi da una parte all'altra, indi ritornava a sedere.

Era, questo suo studio, molto raffinato; l'architetto non aveva badato a spese. Don Gerolamo era del parere che il primo colpo d'occhio rappresentava il miglior biglietto di presentazione per il nuovo venuto o per chi non fosse edotto della sua importanza. “Ben vestito, mezzo applaudito”, usava dire.

Dietro il grande tavolo di rovere, una poltrona girevole gli consentiva di prendere i microfoni degli apparecchi telefonici posti su un piano più basso, alla sua sinistra, beige uno, nero e lineare l'altro; era, questo, un monumentale esemplare di modernariato in bachelite, revisionato da un tecnico del tempo e reso di nuovo perfettamente funzionale, con due linee di deviazione esterna e con cinque linee interne con le quali chiamare i responsabili di settore.

Si sentiva soffocare; la lunga attesa lo sfiniva. Meccanicamente aveva premuto il pulsante posto accanto ai telefoni e l'intera parete di fondo, aprendosi a metà, era rientrata quasi inghiottita nel nulla. Lo studio veniva ad aprirsi, così, sulla grande sala delle riunioni con la moquette nera, perfettamente uguale sull'intero pavimento dei due locali. Anche questa sala aveva

un arredamento modernissimo; luci soffuse, il salotto di tela bianca, globi luminosi sostenuti da bracci a grande curvatura che davano luce al lungo tavolo posto a occupare la parete di fondo e circondato da sedie in pelle nera. Sfondo a tutta la scena era una finestra ampia, su un giardino pensile curatissimo e ricco di arbusti fioriti.

In quello studio percepiva egli stesso la potenza che, dopo anni di duro lavoro e di lotte spesso anche spietate, aveva ora raggiunta.

Egli in genere, dietro a quel tavolo, stava in ben altra posa. E all'altro capo del filo, quando squillavano i telefoni, erano sempre interlocutori che attendevano ordini o disposizioni tassative, anche condanne, anche rimbrotti. Don Gerolamo lo sapeva e in quella sua poltrona importante stava più assiso che seduto, mostrando sempre tutta la sua bianca, curatissima dentatura, degnando a volte anche di un ampio sorriso, ma quanto occorreva per meritarselo lo sapevano in molti.

Ben curato era sempre stato Don Gerolamo, sia nella persona sia negli abiti, che acquistava nei negozi di via Condotti o di via Borgognona e che, per non perdere tempo prezioso, si faceva provare dal sarto nel suo studio, dopo averlo fatto prelevare a Roma col suo aereo personale e riaccompagnare dopo la prova.

Non usava molto l'auto per i suoi spostamenti, del resto neppure tanto frequenti, poiché pretendeva che fossero gli altri a recarsi da lui, ulteriore segno di prestigio. Ma per ogni evenienza nel garage era sempre pronto l'autista accanto ad una Maserati fiammante ("anche l'occhio vuole la sua parte!", andava ripetendo), acquistata a primavera. Con l'avvento della buona stagione, come premio dei buoni affari condotti nel corso dell'anno, un capriccio strettamente personale bisognava pure permetterselo.

E intanto quel telefono restava ostinatamente muto; lo guardava con un sordo rancore o con l'aria di chi implora pietà, non riuscendo a stare fermo più di qualche secondo nella stessa posizione.

L'avvocato Saverio Mandanici quel mattino si muoveva in modo da potere, come per caso, incrociare i passi del ragioniere Memmo Li Causi; non voleva dargli l'impressione di mancare di fiducia nella sua abilità di organizzatore della sicurezza fisica di don Gerolamo Librizzi. Aveva tuttavia necessità di mettergli una pulce nell'orecchio. La sicurezza di don Gerolamo era la loro stessa sicurezza.

"Buon giorno, ragioniere".

"Buon giorno, buon giorno, avvocato; neanche con questo caldo ha pensato di farsi un riposino?"

"Non riesco a prendere sonno, un po' per il caldo, questo terribile vento caldo che mi soffoca..."

"A chi lo dice, avvocato, io mi sento la sabbia del deserto sin dentro ai polmoni."

"Sì, c'è caldo, questo caldo umido che ti fa appiccicare addosso il sudore e..."

"Che altro, avvocato, che c'è? Mi sembra un po' preoccupato".

"Beh, ragioniere, bisogna che glielo dica! E' che intorno, senza né chi e né come .. *sentu fetu di bbrusciatu*, insomma puzza di bruciato", tradusse quasi meccanicamente.

"Le sue parole mi danno pensiero, avvocato, anche se io non trovo niente che possa darmi pensiero. Ma siccome so che lei ha buon fiuto, aprirò ancora meglio gli occhi".

La bottega di *mastru làpicu* era sempre aperta, pur se la richiesta di lavoro non era così costante come lo scrupolo che lo portava ad alzare la saracinesca ogni mattina alle sette. Ma lui non si perdeva d'animo.

Quando non aveva clienti, s'industriava a fabbricare lumini di zinco, alimentati con olio di oliva, a forma di lucerne romane, con un bel manico lungo ornato da un ricciolo terminale e con un lungo

gancio in filo di ferro che serviva a smoccolare lo stoppino carbonizzato, alimentandone così la fiamma.

Li smerciava agli ambulanti delle fiere paesane per la delizia dei turisti. Con le lunghe forbici incideva la materia prima, la sagomava, la saldava con lo stagno, l'antracite nella forgia sempre accesa, e finalmente dava i tocchi di rifinitura sull'incudine.

E quel mattino era rimasto col martello a mezz'aria, incredulo: dinanzi all'ingresso si era stagliata la figura di don Francesco Sciuto.

Balbettò confuso, non sapeva lui stesso se essere lusingato o timoroso; volle accennare un saluto ma non sapeva decidersi se dargli ancora il "tu" usuale o il *vossia*. Il *vossia* ormai doveva dargli: erano tanto lontani, quasi avvolti nelle nebbie dell'irreale, i tempi in cui con uno scappellotto o con un calcio nelle fondamenta gli poteva ordinare di fare questo o quell'altro. Era stato un apprendista difficile, Francesco, e per tenerlo a bada era stata necessaria l'autorità e spesso la forza: e si vedeva, già allora, che mordeva il freno.

"Buon giorno, *mastru Iàpicu*, vengo con piacere a trovare il mio vecchio mastro".

"Onorato, onoratissimo, don Francesco, *vossia* è il mio padrone... Entri, entri... anche se non ho da darle un posto dove sedere. La bottega è sempre quella come la lasciò *vossia* tanti anni fa".

"Ah, l'odore della forgia, a volte la sogno anche di notte; e sogno anche voi, mastro Japico e... quei calcioni nel sedere".

"Ma erano per il suo bene", farfugliò timoroso che ancora non riusciva a rendersi conto del perché di quella visita e così di buon mattino. "Non se l'abbia ancora come mancanza di rispetto!"

"Ma no, *mastru Iàpicu*, non abbiate timore. Sono qui da voi come amico, come uno che sa di poter contare sul suo vecchio mastro".